

# 038

## Criticaliberalepuntoit



---

## la bêtise

### **PRIMA LEGGE AD PERSONAM**

*Depenalizzato in Consiglio dei ministri il reato di abuso di credulità popolare  
Dai giornali, 15 gennaio 2016*

### **LA LEZIONE DEL PD SU COME SELEZIONARE LA CLASSE POLITICA**

*«Sbagliano i grillini se pensano che Quarto è questione locale e circoscritta. Riflette...  
il fallimento di una disinvolta modalità di selezione della classe dirigente con delega  
totale alle ambiguità del web e dei meetup».*

Erasmus D'Angelis, direttore dell'«Unità», 15 gennaio 2016

### **MASTER CHEF**

*«Ecco la mia ricetta per risolvere il problema dell'immigrazione: innanzitutto  
sequestrare i loro beni ed i loro cellulari. Poi, non potendo fargli indossare le mutande  
di ghisa, gli farei delle iniezioni di bromuro, come una volta. Infine gli impianterei dei  
microchip sottopelle per seguirli e avere tutte le informazioni»*

Gianluca Buonanno, eurodeputato Lega, «La Zanzara, Radio 24», 14 gennaio 2016

### **FINALMENTE UNA SERIA RIFORMA RAI**

*«Ora la Rai dovrà essere anche sexy»*

Monica Maggioni, Presidente Rai, «Corriere della sera», 9 gennaio 2016

### **UNO, DUE, MILLE SPECTRE**

*«È tutta una montatura, ci raccontano una cosa finta. Qualcuno ha approfittato della situazione  
mettendo in mano agli immigrati dei soldi e spingendoli a fare certe cose. L'obiettivo è colpire la  
Germania, mettere in difficoltà la Germania che ha la responsabilità di avere aperto agli  
immigrati, estendere il disordine, la paura e la guerra. Esiste un centro politico che vuole questa  
cosa. Che non è composto solo da quelli che hanno finanziato l'Isis. Sono spezzoni dei servizi  
segreti americani, israeliani e di altri Paesi. Sicuramente la Turchia e l'Arabia Saudita. Persone  
che hanno miliardi da spendere, ricchi che vogliono creare il disordine e la paura nell'Europa.  
Una specie di Spectre, come nei Tre Giorni del Condor di Pollack».*

Giulietto Chiesa, giornalista, «La Zanzara (Radio 24)» sulle violenze a Colonia, 13 gennaio 2016

**Comitato di presidenza onoraria:** Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

\* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.

**Criticaliberalepuntoit – n. 038 di lunedì 18 gennaio 2016**

**Quindicinale online**, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) - Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it) -

---

## *Indice*

- 02 - ***bêtise***, erasmo d'angelis, gianluca buonanno, monica maggioni, giulietto chiesa
- 04 - ***astrolabio***, claudio maretto, *rendere la globalizzazione più democratica è possibile*
- 08 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *la giustizia, l'etica e la politica*
- 10 - ***la vita buona***, valerio pocar, *1. cosa pubblica e privata*
- 14 - ***la vita buona***, valerio pocar, *2. desertificare, ovvero contro la stupidità anche gli dei combattono invano*
- 17 - ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *con osservanza*
- 19 - ***lo spaccio delle idee***, paolo fai, *vittorini e mezio: storia di un'amicizia*
- 28 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Nivôse", che si concludeva il 19 gennaio. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

---

*astrolabio*

# rendere la globalizzazione più democratica è possibile

claudio maretto

Quando si tratta il fenomeno globalizzazione il primo aspetto che comunemente emerge è quello economico. Un mercato potenzialmente concorrenziale nel quale ogni azienda ed ogni individuo possono competere nel mercato globale vendendo i propri prodotti ad un pubblico nettamente più ampio.

Diversamente dai mercati nazionali, che sono sostenuti e controllati dalle istituzioni politiche locali, i mercati globali sono debolmente intrecciati con il contesto politico locale, sfuggendo alle *governance* autoctone.

Lo squilibrio tra la dimensione nazionale dei governi e la natura globale dei mercati è la fonte di scontro principale tra i due soggetti economico-istituzionali in quanto dare un potere eccessivo ai governi potrebbe portare all'autarchia e al protezionismo, invece lasciare troppa libertà ai mercati potrebbe generare un'economia nazionale instabile, snaturando il fine sociale della crescita economica ovvero il miglioramento delle condizioni economiche di chi si trova in condizioni di povertà, oltre che all'indebolimento politico degli Stati nazionali e delle relative democrazie.

Fino al diciottesimo secolo gli eccessivi costi di transizione degli scambi commerciali su lunga distanza ( rappresentati principalmente dalle difficoltà di comunicazione, dalle vie di trasporto, dai dazi doganali e dai maggiori rischi per chi investiva fuori dal mercato nazionale ) rallentarono l'espansione del commercio mondiale. Solo gli imperi coloniali incrementarono il mercato interno ( ad esempio il Commonwealth britannico ) grazie a endemici fattori interni quali, ad esempio l'uso di una lingua e di una moneta comune oltre che ad accordi commerciali privilegiati.

Il novecento può essere considerato come il secolo della svolta. Infatti, grazie alle nuove tecnologie che rivoluzionarono il trasporto delle merci, alle rivoluzionarie

---

innovazioni tecnologiche e agli effetti del *gold standard*, si posero le basi per la prima vera globalizzazione finanziaria ed economica del pianeta.

Il *gold standard*, in accordo tra le più influenti economie del tempo, consentiva ai capitali di spostarsi liberamente tra i mercati internazionali senza il timore di cambiamenti arbitrari nel valore delle valute. Ogni valuta nazionale aveva infatti la sua parità aurea la quale fissava rigidamente sia il suo valore all'oro che i tassi di scambio tra le monete. Un qualsiasi investitore poteva così investire le proprie risorse finanziarie riducendone al minimo il rischio. Essendo il *gold standard* incentrato sul rapporto moneta/oro ( ad ogni unità di moneta in circolazione corrispondeva una determinata quantità d'oro nelle casse della banca nazionale) non permetteva alle banche centrali ed ai governi nazionali di esercitare il diritto di poter operare autonome politiche monetarie.

Questo primo tentativo di *governance* globale non resse però alle conseguenze socio-politiche della prima guerra mondiale a causa del diffondersi di un sentimento nazionalista che fu da propulsore per le rivendicazioni dei governi nazionali di voler incidere autonomamente sulle politiche economiche e monetarie. Una società politicamente più forte che richiedeva, a causa della mancanza di estese reti di protezione e di ammortizzazione sociale come quelle attuali, politiche protezionistiche più incisive per tutelare le proprie industrie dagli effetti negativi del mercato internazionale. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra intrapresero così politiche protezionistiche con l'obiettivo di salvaguardare l'economia interna ma, per i primi, fu una delle cause della Grande depressione del 1929.

Ancor prima che cessasse la Seconda guerra mondiale emerse la necessità di istituire un nuovo ordine mondiale all'economia ed al commercio post bellico. Dopo il fallimento del gold standard emerse con forza la volontà di liberalizzare maggiormente i mercati e gli scambi commerciali assicurando però ai governi un giusto margine di autonomia. Nel 1944 a Bretton Woods si incontrarono i delegati di 44 paesi ( tra cui l'inglese Harry Dexter White e l'americano John Maynard Keynes ) per elaborare una nuova *governance* economica che rispondesse alle nuove esigenze politico-economiche: un concetto che fu da propulsore per l'economia mondiale dei successivi trent'anni, il *multilateralismo*.

*Multilateralismo* indicava che l'imposizione del rispetto dei rapporti economici tra le nazioni doveva avvenire grazie alla mediazione di istituzioni internazionali anziché attraverso la politica di potenza o di governo imperiale. Un sistema per dare voce alle nazioni più povere e meno potenti economicamente e politicamente, tutelandone gli

---

interessi. Vennero così istituite organizzazioni internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale ( FMI ), la Banca Mondiale e il GATT ( Accordo generale sulle tariffe e il commercio ).

Grazie agli accordi multilaterali diminuì l'incidenza delle restrizioni alle importazioni in vigore dagli anni Trenta ( per mezzo di una sensibile riduzione delle tariffe doganali ) offrendo nuovi stimoli agli scambi commerciali internazionali. La ritrovata crescita economica che ne conseguì contribuì a ridare ai mercati quel senso perduto di sicurezza e di stabilità. Anche i paesi più poveri vennero trascinati da quest'ondata di ottimismo riuscendo a ricavarne benefici interni.

Ma nel 1995, con l'istituzione del *l'Organizzazione mondiale per il commercio* (OMC), la governance del mercato globale cambiò verso in quanto la conduzione dell'economia venne sottomessa sempre più al libero arbitrio del commercio e della finanza internazionale. L'integrazione globale dei mercati e dei capitali doveva dunque diventare una fine in sé, integrando o inglobando le agende economiche e politiche nazionali.

I governi dei paesi meno inclusivi e reticenti diventarono così un ostacolo al mercato globale anziché essere indispensabili al suo funzionamento e quindi dovettero essere ridimensionati incorrendo anche in possibili ritorsioni politiche e commerciali. Anche le normative nazionali vennero sottoposte ad esame dell'OMC per essere armonizzate con il quadro normativo internazionale.

Se nel mercato dei beni si operò per un'armonizzazione delle normative, nel mercato finanziario e nella gestione dei flussi di capitali delle transazioni internazionali venne preso un indirizzo diametralmente opposto: un far west normativo per impedire sempre più un coordinamento tra le diverse istituzioni economiche nazionali stimolando così la " perversa " creatività delle maggiori piazze finanziarie ( in particolare Wall Street e la City londinese ) diventando una delle principali cause dell'attuale crisi economica.

La storia del travagliato rapporto tra le necessità dell'economia globalizzata e l'autonomia decisionale dei governi nazionali avvalorata la tesi che per superare lo scontro tra i mercati globalizzati ed i governi nazionali si dovrebbe pensare ad una soluzione intermedia: una *governance globale* composta da istituzioni sovranazionali con poteri legislativi e sanzionatori, insediate e vincolate dalla legittimità democratica come ad esempio l'Unione Europea.

---

L'Unione Europea ha raggiunto un elevato livello di integrazione: sono state infatti abbattute le frontiere per abbassare sia i costi di transizione che per consentire una maggiore libertà di movimento dei lavoratori e dei cittadini europei all'interno dei confini comunitari, sono stati sottoscritti trattati su innumerevoli materie allo scopo di armonizzare il mercato interno, è stata istituita una Corte Europea di giustizia per vigilarne l'attuazione, sono state create istituzioni legiferanti legittimate democraticamente quali il Parlamento Europeo e si è adottata una moneta comune.

Se l'Europa può essere presa ad esempio come regione del mondo con la maggior integrazione economica, deve purtroppo essere considerata un *work in progress* per quanto concerne l'integrazione politica. Infatti il parlamento democraticamente eletto più che organo legiferante funziona da arena di scontro tra i maggiori gruppi politici presenti, in quanto il potere effettivo risulta essere nelle mani del Consiglio Europeo (composto dai capi di Stato e di Governo) e della Commissione Europea. L'applicazione delle leggi comunitarie deliberate sarà comunque demandata ai governi nazionali i quali, prendendosi tutto il tempo necessario, omogeneizzeranno le rispettive leggi nazionali alle direttive europee.

Ma la mancanza di una struttura europea di *governance* politica forte e radicata determina inoltre che in caso di emergenze o decisioni politiche tempestive ogni nazione agisca per conto proprio senza alcun coordinamento, in virtù delle rispettive convenienze.

Il dopo Bretton Woods testimonia che se ci si dirige unicamente verso una fusione a freddo dei mercati si produrranno effetti negativi sia a livello economico che a quello democratico-sociale. È doveroso dunque ripensare ad un concetto diverso di globalizzazione che si ponga l'obiettivo di realizzare una bilanciata convivenza tra le necessità del mercato globale e il rispetto delle prerogative democratiche dello stato di diritto.

Come per l'Unione Europea, se il processo di integrazione economica mondiale è in uno stato avanzato, quello politico è in un uno stato embrionale in quanto risente degli egoismi interni e delle rendite di posizione dei singoli Stati. Per garantire una *governance* capace di confrontarsi con le nuove sfide del mondo globalizzato è imperativo dunque che, chi detiene il potere politico in ogni Stato, faccia un passo indietro per farne fare uno in avanti al *futuro del nostro pianeta*.



---

*cronache da palazzo*

# la giustizia, l'etica e la politica

riccardo mastrorillo

La vicenda di Quarto, dove un consigliere eletto nella lista cinquestelle è indagato per voto di scambio e per aver tentato di ricattare la sindaco, sempre pentastellata, al fine di pilotare qualche appalto, si presta a svariate considerazioni. Le prime sono legate ad una doverosa distinzione, appunto tra giustizia, che avviene dopo tre gradi di giudizio, etica pubblica, che presupporrebbe un articolo lungo quasi come tre quindicinali, e politica, la grande assente negli ultimi anni in Italia.

Nell'imbarbarimento cui stiamo assistendo, frutto delle semplificazioni populiste, grazie alle quali essendo tutti colpevoli: nessuno lo è, si assiste a curiose prese di posizione che se non fossero tragiche, potrebbero apparire divertenti.

Siamo propensi a credere alla buona fede della sindaca Rosa Capuozzo, ritenendo che, come quasi tutti i suoi colleghi sindaci pentastellati, è scivolata per imperizia piuttosto che per disonestà, ma politicamente non possiamo non constatare l'inefficienza del movimento 5 stelle nel gestire le situazioni complesse. Qualsiasi problema sorge in un'amministrazione guidata da un loro esponente, si conclude con l'espulsione. Ci preoccupa notevolmente più l'incapacità di governare e affrontare le situazioni complesse che le esternazioni populiste, massimaliste, giustizialiste e talvolta demenziali dei leader cinquestelle.

La vicenda giudiziaria avrà il suo corso, lunghissimo come sempre, ma alla fine dirimente, benché, dicono i maligni, le inchieste promosse dal titolare non hanno mai prodotto una condanna, nel migliore dei casi (che strano?) una prescrizione....

Ma quello che è insopportabile è il rifiuto assoluto di tutte le dirigenze di partito di assumersi delle responsabilità. La sinistra giustizialista, complice di una informazione apertamente antipolitica, ha inventato codici di autoregolamentazione e pratiche di automatismo per le quali, paradossalmente, è vietato candidare gli indagati per delitti contro la pubblica amministrazione, ma candidare un condannato per strage (per fare un



---

caso d'accademia) non è incompatibile con le norme statutarie. Purtroppo non è populismo o giustizialismo, è irresponsabilità. Una volta i partiti seri, all'estero lo fanno tuttora, in alcuni casi decidevano di non candidare una persona, o la invitavano a dimettersi, per opportunità "politica", parola complicata e concetto ormai pressoché sconosciuto ai più. In altri tempi, o in altri paesi, i politici sotto inchiesta o, addirittura, lontanamente sospettati di qualcosa meno che etico, si dimettevano. Oggi assistiamo a stranezze non da poco: un sindaco, colpito da una campagna stampa riguardante i conti spese, viene fatto decadere con le dimissioni in blocco dei consiglieri di maggioranza, mentre, nello stesso partito, un candidato, per legge ineleggibile, non solo viene fatto partecipare alle primarie, ma è candidato e sostenuto con entusiasmo. Ma per non farci mancare nulla, lo stesso, una volta eletto, in attesa di una decisione della Suprema Corte, riguardo la costituzionalità di una legge di 3 anni fa, già largamente applicata in svariati altri casi, viene mantenuto nel suo incarico istituzionale, senza infamia e senza vergogna alcuna. Non solo la politica, ammesso che ci sia, viene piegata alle contingenze e alle influenze, ma anche la giustizia spesso percorrono strade e, soprattutto, oppongono ostacoli, a seconda dei soggetti, constatando che, talvolta, per alcuni, la legge è più uguale che per altri.

Oggi i cinquestelle hanno scoperto che quando percorri una strada, non c'è modo di scansare il fango, se non costruendo sistemi di drenaggio. La politica dovrebbe occuparsi del drenaggio, invece continua ad occuparsi del fango.



---

*la vita buona*  
**cosa pubblica e privata**  
valerio pocar

1.

Ad onta del titolo della mia rubrica, per regola mi capita di scrivere soprattutto di situazioni e di problemi che contraddicono la buona qualità della vita. Coi buoni propositi per l'anno nuovo mi ero ripromesso di dedicare la prima rubrica dell'anno alle buone notizie degli ultimi giorni, solo che, cerca e cerca, non ho trovato gran che. Sì, potremo finalmente andare a sciare e il livello d'inquinamento atmosferico si è drasticamente ridotto. Sì, molti sindaci italiani hanno vietato i botti di capodanno, non solo per non aumentare il livello d'inquinamento, ma anche per rispettare anziani e bambini nonché gli animali domestici e selvatici e sembra, infatti, che il numero delle vittime animali e umane sia sensibilmente diminuito. Sì, più importante, il vertice di Parigi non ha saputo individuare con sicurezza né soprattutto ha trovato il modo per imporre soluzioni adeguate al problema del riscaldamento globale, ma pare proprio che finalmente i potenti della Terra comincino almeno a rendersi conto che si tratta del problema numero uno per la sopravvivenza della vita sul pianeta. Altro non ho trovato e ho pensato di dover abbandonare il mio proposito iniziale e dare spazio al pessimismo della ragione. E invece no.

Mi giunge a Capodanno, infatti, una mail da parte di Amnesty International, nella quale la benemerita organizzazione umanitaria segnala dodici buone notizie del salvataggio della vita e della libertà di vittime della violenza e dell'ingiustizia, risultato delle pressioni e delle campagne d'informazione condotte da A.I. col supporto di coloro che la sostengono (fra loro anch'io). Non è purtroppo vero che, come qualcuno ha detto, chi salva una vita salva l'umanità, ma salvare anche una vita sola è comunque già un risultato che merita ogni sforzo. Se non credessimo in questo principio non riusciremmo mai a capire perché esistano le Ong, che purtroppo non possono risolvere i problemi per affrontare i quali sono nate, ma non per questo rinunciano a fare qualcosa per risolverli e spesso riescono a fare molto. Per citare solo due organismi che stimo particolarmente, è ben chiaro che purtroppo Emergency e Médecins sans frontières non possono curare tutte le

---

vittime delle guerre, delle carestie, delle epidemie e dei malanni che affliggono le popolazioni più sventurate del pianeta, ma senza di loro il mondo sarebbe peggiore. Del pari, Reporters sans frontières non possono certo supplire alla carenza delle informazioni che la pertinace opacità di governi non democratici favorisce, ma poche informazioni oneste sono meglio di nessuna informazione. E via dicendo.

E' un principio che ispira tutto il volontariato e di organizzazioni del volontariato stiamo appunto parlando. Nutrire il profondo convincimento che un principio è giusto e giusta è l'azione per renderlo concreto è il credo del volontario, che, in modo più o meno consapevole, non ignora affatto che l'obiettivo del bene comune che sta perseguendo – quale che sia il contenuto che a questo bene voglia attribuire - non può essere raggiunto, tanto meno dall'agire dei singoli o dei pochi. E tuttavia sa che, quale che sia l'obiettivo personalmente perseguito, un posto in paradiso piuttosto che la serenità della propria coscienza, agire bisogna. Che il mondo e il nostro paese anzitutto si regga sul volontariato è cosa tanto nota da non doversi ripetere. Il volontariato non solamente integra l'azione pubblica secondo il principio di sussidiarietà, ma spesso supplisce alle sue carenze e talora si spinge là dove l'azione pubblica non saprebbe giungere. Ciò significa anche che per far bene il volontario occorrono non soltanto passione e convinzione, ma anche competenza e professionalità.

C'è, però, un settore della vita collettiva, il più delicato, nel quale passione e professionalità si coniugavano più spesso che non ora, magari non sempre a vantaggio del bene comune, che peraltro ciascuno può intendere secondo il proprio modo di vedere. Ora, invece, in questo settore i due aspetti sembrano scollegati e quasi contrapposti, anche perché sempre più rari vi si trovano i volontari. Penso alla sfera della politica e a coloro che in essa agiscono, a tutti i livelli, sia locale sia centrale.

Fino a qualche tempo fa l'attività politica era una forma di volontariato al pari di tante altre. Spesso si trattava dell'azione di soggetti di elevata competenza professionale che si distraevano dall'attività loro propria, senza però abbandonarla, e, per ambizione, per sete di potere, per garantire i propri interessi o in nome di alti ideali, si occupavano della cosa pubblica. Scopi più o meno nobili, ma almeno si sapeva, in genere, proprio perché volontari, da che parte stavano. Quando poi la sorte politica loro più non arridesse, sarebbero tornati alle loro preve occupazioni. Situazione non priva di gravi aspetti d'ingiustizia, perché di fatto escludeva dalla vita politica chi proveniva da ceti diseredati. Ma a ciò si è inteso rimediare col sostegno organizzativo dei partiti e con l'indennità riconosciuta ai rappresentanti del popolo. Ma il meccanismo ha cessato di funzionare,

---

producendo conseguenze non meno gravi del problema cui si intendeva ovviare, e anzi perverse.

Da tempo quel modello si è ridotto all'ombra di sé stesso. Chi si occupa della cosa pubblica è oggi, nella grande maggioranza, un professionista della politica che non sa fare altro e non ha spesso alcuna competenza se non questa. Ci sono ancora i volontari, certamente, ma spesso più sono volontari e animati dall'intento di porsi al servizio della collettività e meno sono competenti (non alludo solamente agli eletti del M5S), sicché devono anzitutto apprendere l'abc della politica e alla fine questa rappresenta anche per loro l'unica competenza. Poco male, si potrebbe dire, giacché la mancanza di competenza ben può essere supplita dai buoni consigli degli esperti. Ma la cosa non sta a questo modo. Se pensiamo con inquietudine al governo dei tecnici, con inquietudine non minore pensiamo al governo dei politici che debbono affidarsi a consigli e a scelte che non capiscono sino in fondo o magari non capiscono affatto. Le vicende recenti della politica, anzi delle politiche (non erano mica dappertutto la stessa!) dell'austerità sono un bell'esempio. Di fatto hanno governato tecnici che poco capiscono di politica (forse anche di economia!) sotto l'egida di politici che poco capiscono delle scelte tecniche che loro vengono suggerite o imposte come ineluttabili. I bei risultati sono sotto gli occhi e anche dentro il portafoglio dei molti, anche se non di tutti.

Ma ci sono aspetti non meno gravi, dei quali poco si parla. Anzitutto, se il ceto politico è composto, nella sua grande maggioranza, di professionisti della politica con questa unica ed esclusiva competenza, come meravigliarsi se la sfera politica diventi autoreferenziale e parli un suo gergo, di parole e di idee, che la collettività non comprende e dunque rifiuta? E come può un siffatto ceto politico comprendere i bisogni e le aspirazioni della collettività, se non in funzione solamente della creazione o del mantenimento del consenso? E poi, se si tratta di professionisti che null'altro sanno fare se non politica, come meravigliarsi se sono così attaccati alla carica e alla relativa prebenda? Come vivrebbero altrimenti? Da qui alla disponibilità alla corruttela, all'uso della funzione pubblica per arricchirsi con traffici illeciti il passo è breve ed evitare di compierlo richiede una moralità che non è propria di questo tipo di professionismo, ma più facilmente di altri. Non meno grave è il rischio della corruttela più propriamente politica, come prova il diffuso fenomeno del cambio disinvolto di casacca, vale a dire la disposizione a rendersi mandatari di nuovi mandanti, in vista di vantaggi personali.

Alcuni secoli or sono il piano etico e il piano politico sono stati, giustamente, distinti e questa separazione è uno dei grandi tratti caratteristici della civiltà europea, che

---

---

vogliamo rivendicare con qualche orgoglio. Tuttavia, non si tratta di un divorzio nel quale gli ex coniugi non si parlano più. Se i due piani sono distinti, il discorso etico è tutt'altro che incompatibile con quello politico e, a mio modo di vedere, forse ne è il necessario presupposto. La politica si nutre dell'etica che ne detta gli indirizzi. Che altro erano le ideologie? Non per caso sepolte senza rimpianti dai "professionisti della politica", che di etica e di ideologie possono fare tranquillamente a meno, come abbiamo appreso dai Pannella, dai Craxi, dai Berlusconi, dai... lasciamo perdere. Persino un campione di cinismo come Andreotti non ha mai negato il ruolo dell'etica (la sua, da rabbrivire) nella politica. Altri tempi e altri democristiani.

Come riportare al "volontariato politico", che aveva, in molti casi, saputo tenere uniti e distinti i due piani, soggetti *appassionati* e *competenti*? Un pensiero per l'anno nuovo, con gli auguri di bene a voi e alle persone che vi sono care.



---

*la vita buona*

# **desertificare, ovvero contro la stupidità anche gli dei combattono invano**

valerio pocar

**2.**

**T**re notizie, che d'acchito potrebbero sembrare slegate l'una dall'altra, ma, per come la vedo io, non lo sono affatto.

Prima notizia, dai quotidiani del 12 gennaio. Il giorno prima che venisse varata la cd legge di stabilità che le vieta, la ministra per lo sviluppo economico rilascia autorizzazioni per trivellazioni volte a cercare giacimenti petroliferi che coinvolgono luoghi marini di particolare pregio ambientale, dalle Tremiti a Pantelleria. La ministra si difende precisando che non si tratterebbe che di permessi per prospezioni geofisiche: Bisogna sapere, però, che i sistemi coi quali vengono effettuate le "prospezioni geofisiche" creano gravi alterazioni ambientali a danno sia della fauna marina sia dei fondali. Il tutto, per pochi euro a chilometro quadrato, vale a dire che con qualche migliaio di euro si possono distruggere - appunto, desertificare - migliaia di chilometri quadrati di fondali.. Un colpo di mano per aggirare, senza rossore, i referendum promossi contro le trivellazioni dalle Regioni implicate, perché la legge ormai le vieta... salve quelle autorizzate prima della legge. Dobbiamo credere che la ministra non fosse al corrente dell'intento del suo stesso governo di vietarle... e noi siamo tutti babbei e, forse, più che dei fondali dovremmo preoccuparci dei fondelli. Ma ciò che più colpisce, in prospettiva, è il progetto stesso e la finalità delle trivellazioni. Non ci hanno, finalmente, spiegato che l'unico modello di sviluppo sostenibile è quello che deve rinunciare ai combustibili fossili e cercare nuove fonti energetiche? Non solo, ma si va alla ricerca, già danneggiando gravemente l'ecosistema, di una materia prima la cui estrazione, se mai la ricerca avesse esito positivo, creerebbe ulteriori danni e rischi gravissimi per l'ambiente. Insomma, su un piatto della

---

bilancia stanno incerti vantaggi accompagnati da rischi non incerti e sull'altro un ecosistema ancora e nonostante tutto di grande pregio, anche paesaggistico e anche, già che si parla di soldi, di grande importanza turistica. Incuria, leggerezza, miopia del ministero? La coincidenza della data fa dubitare, piuttosto, che si sia trattato di un gesto servile nei confronti dei potenti economici di turno. Del resto, scelta non nuova di questo governo sedicente di sinistra.

Seconda notizia, ancora dai quotidiani del 12 gennaio. Alle porte di Bologna lungo le rive del torrente Savena sono stati tagliati, si stima, almeno cinquantamila alberi, un bosco intero. L'idea originale aveva anche le sue ragioni, poiché si trattava di liberare il corso del torrente da alberi cresciuti nell'alveo che, in caso di piene eccezionali - evento ormai all'ordine del giorno di qualsivoglia corso d'acqua - avrebbero potuto essere trascinati a fare da "tappo" sotto gli archi di un ponte provocando esondazioni. Probabilmente l'amministrazione committente dei lavori ha pensato di fare una furbata stipulando un contratto a costo zero, vale a dire che l'impresa appaltatrice dei lavori di taglio si sarebbe pagata col legname tagliato. Come dire, più tagli e più guadagni, sicché la tentazione di tagliare quanto più possibile anche se non necessario ha prevalso, sotto l'occhio distratto dell'appaltante che si è accorto o glielo hanno fatto notare a danno compiuto. Incuria, leggerezza?

Terza notizia, che leggo su *la Repubblica* del 13 gennaio. Un italiano su cinque non legge un libro, non va a teatro o al cinema o a un concerto, non visita un museo, insomma non "consuma" mai cultura. Quanto poi la consumino i restanti quattro quinti possiamo immaginare. Un altro caso di desertificazione, questa volta del cervello. Del resto, quasi un quinto degli italiani non conclude la scuola dell'obbligo e stanno calando considerevolmente le immatricolazioni universitarie. Se or non piangi...

Che le prime due notizie siano tra loro collegate, si capisce. Che c'entra questa terza? C'entra, perché è la causa delle prime due. Se non sei allevato al sapere e alla bellezza, non potrai capire che attentare alla sacralità estetica delle Tremiti è semplicemente un delitto contro un bene comune che nessun vantaggio economico (privato) può ripagare.. Se non sei in grado di comprendere certi valori la prospettiva di un barile di petrolio ti parrà equivalente e anzi prevalente rispetto alla tutela dell'ecosistema, dei fondali marini, della fauna che nel mare vive. Ed equivalente ti parrà il danno del taglio di tanti alberi rispetto al salvataggio di case costruite in modo dissennato e forse di ponti non pensati per evenienze normali (già, come mai i vecchi ponti non crollano e non

---

s'intasano di alberi morti?) Senza una cultura non solo tecnica, ma anche estetica ed etica, anche le scelte pubbliche sono cieche e prive d'indirizzo.

Con l'ingenuità della terza età mi chiedo quanto i responsabili delle scelte pubbliche hanno la preparazione culturale, quindi morale e anche estetica, di capirne le conseguenze. Quanti libri leggono i parlamentari o quante volte visitano una mostra, se non per tagliare il nastro e leggere quattro frasette di circostanza scritte da altri? Quanto davvero capiscono i problemi che pretendono di risolvere? Mi turba il sospetto che dietro scelte oggettivamente scellerate ci sia non la perfidia, ma semplicemente la stolidità incapacità di capire. Dobbiamo dunque dare ragione al vecchio saggio che preferiva i malvagi agli imbecilli? perché i malvagi si possono combattere, ma *gegen Dummheit kämpfen die Götter selbst vergebens*.





---

*la rosa nervosa*  
**con osservanza**  
maria gigliola toniollo

Il mio più recente articolo per il quindicinale *on line* "criticaliberalepuntoit"<sup>1</sup>, dal titolo *La compagnia delle madonne arroganti e dei funamboli in vendita* è stato pubblicato con una postilla della Direzione, ovvero di Enzo Marzo, che non può che mettere fine alla mia collaborazione con la rivista.

Non credo sia capitato a molti vedersi pubblicato un pezzo che la Direzione contestualmente demolisce, o tenta di demolire, magari evocando l'ennesimo dibattito in argomento: a me è capitato... il problema ovviamente non sta nel dissenso sul tema della maternità per altri e sull'omogenitorialità maschile, peraltro assolutamente noto: se essere in linea con la rivista e soprattutto con il pensiero del suo direttore è considerata condizione necessaria, l'articolo avrebbe potuto non essere pubblicato e, in ogni caso, sarebbe stato corretto decidere insieme sul che farne.

Non ho voglia e non intendo commentare quanto scrive Enzo Marzo, salvo per qualche breve punto.

Mi si attribuisce il verbo "*liquidare*": preciso in proposito che non è mio uso "*liquidare*" alcunché e che ogni cosa che scrivo è il risultato di studio, di ricerca e soprattutto di ascolto e di dialogo. Non comprendo poi quale sia la concezione richiesta in merito al tema dell'autodeterminazione, giudicata nozione impropria in relazione alla maternità surrogata o perché si ritenga che la fecondazione assistita sia tanto estranea all'argomento, non valutando evidentemente nemmeno gli identici fantasmi oscurantisti, fobici e ignoranti che hanno caratterizzato tutto l'*iter* della l. 40. Incomprensibile infine tutta la reprimenda sulla "*identificazione tra liberalismo e liberismo*" dove non è nemmeno chiaro quale indegna posizione ideologica mi sia attribuita.

Dopo tante battaglie laiche e liberali, forse sarebbe opportuno chiedersi come sia possibile avere posizioni identiche a quelle di Giovanardi, di Roccella, di Gasparri, della destra più nera, dei gruppi integralisti, delle Gerarchie Cattoliche più conservatrici, di certo

---

vetero femminismo, contro esperienze di vita come quelle delle Famiglie Arcobaleno, contro bioeticiste e sociologhe, come Saraceno, Caporale e Lalli, contro scienziati come Flamigni e Veronesi, incluso il Comitato Etico della sua Fondazione, e contro le legislazioni internazionali più avanzate.

Avevo già avvertito qualche accenno di disagio o di stanchezza per alcuni dei miei articoli precedenti, quello sui suicidi di Giarre e quello sul trattamento riservato ai gay da parte dell'Isis. Da fine maggio '14, praticamente dall'apertura della Rivista, ho scritto e spedito puntualmente e ovunque mi trovassi una lunga serie di articoli, ogni primo e terzo lunedì del mese, è giunto per la rosa il tempo del riposo.

[Postilla. Ci dispiace che la rosa nervosa (assai nervosa) appassisca sul nostro quindicinale. Sulla questione che volgarmente viene chiamata dell'”utero in affitto”, la posizione di criticaliberale.it non coincide con quello della nostra collaboratrice. Nessun scandalo. Alla decisione di non pubblicare l'articolo ho preferito la scelta di postporgli un'opinione contraria (la mia) e l'invito di aprire un libero dibattito. E questa intenzione rimane confermata. Accogliendo l'invito di Gigliola mi sono chiesto «come sia possibile avere posizioni identiche a quelle di Giovanardi ecc.». È possibile. Ugualmente non possiamo dismettere il nostro antirenzismo perché antirenziano è anche Salvini, o votare Sì al prossimo referendum istituzionale solo perché probabilmente anche l'estrema destra farà la stessa scelta. E. M.]



1 p. 16, [http://www.criticaliberale.it/var/data/1618395/036\\_21\\_dicembre\\_15\\_Criticaliberalepuntoit.pdf](http://www.criticaliberale.it/var/data/1618395/036_21_dicembre_15_Criticaliberalepuntoit.pdf)

---

*lo spaccio delle idee*  
**vittorini e mezio:**  
**storia di un'amicizia**  
paolo fai

**N**ove anni fa, mercoledì 7 giugno 2006, invitato dalla dirigente scolastica, tenni una conferenza nell'Aula Magna della Scuola elementare statale di Solarino in occasione dell'intitolazione dell'Istituto comprensivo – Scuola materna, Scuola elementare e Scuola media inferiore – a Elio Vittorini. Scelta felice, perché rispondeva perfettamente ai due criteri dell'opportunità e della congruità come nessun'altra decisione vi avrebbe potuto rispondere. Come cercherò di dimostrare oggi.

Escluso, infatti, il nome di Alfredo Mezio per la ragionevole volontà di evitare un cumulo di dediche, dal momento che esistevano già la Biblioteca comunale e una via intitolate nel 1997 al nostro illustre concittadino, ampiamente omaggiato dall'amministrazione Cianci anche con la pubblicazione, nel 1995, di un libro, *Scritti d'Arte*, di cui tratterò più avanti, l'unico nome su cui, per un istituto scolastico, potesse convergere la volontà, se non di tutti, certo di una larga maggioranza, restava quello di Elio Vittorini. Com'era giusto che fosse. Perché per un tratto, breve, ma intenso e fondamentale per la loro formazione umana, culturale, politica, le vite di Alfredo Mezio e di Elio Vittorini avevano proceduto insieme. Gli anni che chiamerò siracusani, gli anni cioè della loro fanciullezza e adolescenza, furono infatti segnati dalla febbrile ricerca di una via di fuga dall'opprimente clima provinciale, da tumultuosi incontri e discussioni politiche nel giro di amicizie con ragazzi più grandi di loro, come Totò Di Mauro e Alfonso Failla, vicini al movimento anarchico. Nella preziosa testimonianza riportata da Massimo Grillo nel libro *I Vittorini di Sicilia*, Camunia 1993, Vittorini si avvicinò a Failla «per il tramite di Alfredo Mezio, che allora era di tendenze comuniste e aveva affrontato con l'anarchico dei colloqui politici sul tema del comune antifascismo in quel piccolo e occasionale ritrovo culturale che era la Libreria Tinè di via Roma».

Mezio era nato a Solarino. Ma il paese nativo di quel «ragazzo di diciott'anni» (così lo definisce Vittorini nella finzione letteraria del *Garofano rosso*) diventa Quero (nome che

---

---

forse a Vittorini venne dalla sua permanenza in Venezia Giulia. Quero è infatti un piccolo paese in provincia di Belluno, in Veneto). E Mezio «raccontava – scrive Vittorini – anche di sé, naturalmente, del suo paese favoloso, Quero, dove non era stato più di dieci anni, dei suoi genitori morti, della sua parentela sconosciuta, della sua infanzia tra le alte montagne». Come spesso avviene, qui realtà e finzione si mescolano. In effetti, il ragazzo solarinese all'età di sei anni aveva perduto il padre ed era stato affidato alla tutela di uno zio sacerdote, mentre la madre si era risposata, nel 1921, e trasferita a Mineo. Forse Vittorini considera morta anche la madre per il turbamento che Mezio dovette provare per essere stato da lei abbandonato. E comunque è vero che si era trasferito a Siracusa, dove viveva nella pensione della signora Murè, nel palazzo Bufardeci di via Maestranza, e frequentava, con svogliatezza e scarso profitto, il Liceo classico “Gargallo” (due volte Mezio si presentò, da esterno, agli esami di Quinto ginnasio, nel 1925 e nel 1928: la prima volta, supera gli scritti ma non si presenta agli orali; la seconda volta, si presenta direttamente a settembre, ma viene respinto – l'unico voto positivo è un otto in italiano, che prefigura lo stile smagliante del futuro scrittore).

I due erano coetanei. Nati entrambi nel 1908, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro (Mezio l'11 marzo, Vittorini il 23 luglio), ebbero in comune una insaziabile fame di libri e una passione bruciante per la lettura (avevano stabilito di leggere almeno tre libri al giorno nella fornitissima Biblioteca Alagoniana, vicina al Duomo di Siracusa) e per le lunghe chiacchierate su tutte le cose che avevano da dirsi, «di donne, di terre, di bastonate, d'aeroplani e automobili, di gioco del calcio, di libri e di avvenire. Era quello che avevamo in comune», oltre che l'amicizia con Alfonso Failla, la cui bottega di artigiano sedentario era una delle loro mète preferite, luogo di discussioni infinite, quello che, nella finzione letteraria del *Garofano rosso*, sarà da Vittorini chiamato “la cava”. Qui, annota Vittorini nel *Diario di Mainardi* (cap. IV del *Garofano rosso*), egli divenne «amico di Tarquinio sul serio, che fu la sera del 31 ottobre [del 1922] nella bottega del fabbro-tipografo, dove solo e triste aspettavo il ritorno dei miei compagni dalla Marcia su Roma».

Ma vediamo come Vittorini la racconta, quell'amicizia, trasfigurata, nelle pagg. 46-47 del romanzo *Il garofano rosso* (cito dall'edizione economica Oscar Mondadori del 1970): «L'avevo conosciuto una sera del '22 nella bottega di un fabbro-tipografo dove si stampava un giornalino di scolari su carta grossa come da pacchi, a quanto ricordo... Si divenne amici, io e Tarquinio, continuando tutte le sere tra le sette e le otto a frequentare quella bottega, anche quando il giornale smise di uscire. “La cava”, la chiamavamo.

“Allora t’aspetto alla ‘cava” mi diceva Tarquinio ogni volta salutandomi con un cenno per aria della sua mano».

Il 1922 fu – è fin troppo noto – un anno fatale per l’Italia. E l’amicizia tra Mezio e Vittorini si situa proprio nell’ottobre di quell’anno fatale, nell’isolotto di Ortigia, quando, entrambi quattordicenni, parteciparono ad una protesta degli studenti dell’Istituto Tecnico, cioè della scuola frequentata da Vittorini. Mezio frequentava il Liceo classico “Gargallo”, ma preferiva la compagnia degli studenti del Tecnico, perché più vivaci, più concreti. Per questo si aggirava sempre tra i due locali di via Minerva, dove aveva sede anche l’Istituto tecnico “Rizza”, posti all’imbocco con via Roma: il bar Minerva, il più frequentato, e la birreria Spinoccia. Luoghi che, poi, nell’elaborazione letteraria del romanzo *Il garofano rosso* (pubblicato a puntate sulla rivista «Solaria» nel 1933-1934) faranno da scenario ad alcuni episodi sotto altri nomi: così via Roma diverrà la Parasanghea e il Bar Minerva il Caffè Pascoli e Giglio. Finzione che si estenderà all’intera struttura dell’opera e porterà l’autore a far coincidere in gran parte il Liceo Gargallo con il Tecnico, cui Vittorini fu costretto dal padre ad iscriversi e che abbandonò definitivamente nell’anno scolastico 1923/24, mentre alle scuole primarie brillava nelle materie umanistiche e avrebbe potuto ottimamente affrontare il Liceo Classico, con la conseguente voluta confusione di ambienti e riferimenti topografici. Anche Alessio Mainardi, il personaggio narrante, sotto le cui vesti si cela almeno in parte l’autore, diventerà uno studente liceale di origine borghese. In questo modo, Vittorini indossa i panni che nella realtà sono di Mezio, egli sì figlio di borghesi con un filo di aristocrazia (il padre era medico), mentre Vittorini era figlio di un operaio, in quanto suo padre Sebastiano, che pure aveva ambizioni letterarie, era un ferroviere. Nel romanzo l’alias letterario di Alfredo Mezio sarà Tarquinio Masséo.

Quell’amicizia continuerà almeno fino al 1933, se dobbiamo dar credito ad una testimonianza di Raffaella Rodondi, curatrice di molti volumi di Elio Vittorini, tra cui quello intitolato *Letteratura Arte Società – Articoli e interventi 1926-1937* (Einaudi, Torino 1997). In una lettera del 22 ottobre 1933 a Silvio Guarnieri, diventato ora il corrispondente privilegiato, di ritorno da un breve viaggio a Roma, che «in qualche modo rappresenta il congedo dagli amici di un tempo, [Elio scrive]: “Non ho visto altri che Falqui e Mezio. Da Falqui ho incontrato Savarese, figurati, e Mezio mi è venuto incontro accompagnato da Pensabene, un architetto che fa polemica contro Piacentini e scrive su «Quadrivio». Roma è vigliaccheria».

Sostanzialmente il distacco di Vittorini da Mezio si colloca sul terreno delle scelte ideologiche e insieme politiche. Non è un caso che Mezio, quando deciderà di lasciare la

---

Sicilia, tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta, opererà per Roma, dove, abiurate le idee comunisteggianti, ingrosserà le file di una già nutrita pattuglia di scrittori e giornalisti siciliani, i cui nomi (basti citare Brancati, Patti e Sofia, ma anche Francesco Lanza, morto, appena trentacinquenne, il 6 gennaio del 1933) sono tra i più importanti e significativi della letteratura e del giornalismo durante il fascismo. Essi, fossero fascisti convinti o fingessero di esserlo, la sfangarono comunque, perché lavorarono nelle redazioni di riviste e quotidiani («Quadrivio», «Tevere») diretti dal fascistissimo Telesio Interlandi, originario di Chiaramonte Gulfi (Ragusa), «giornalista dei più temuti durante il Ventennio e la penna più cara a Benito Mussolini» (Giampiero Mughini, *A via della Mercedes c'era un razzista*, Rizzoli 1991).

Vittorini, invece, era fuggito già prima da Siracusa. Proprio così: fuggito. Infatti, alla fine di agosto del 1927, Elio, diciannovenne, e Rosa Quasimodo, ventunenne, travolti dalla passione d'amore, avevano messo in atto la *fuitina*. Ma pochi giorni dopo, il 10 settembre, i due piccioncini celebrarono a Siracusa, nella Chiesa di san Paolo, le nozze riparatrici, e partirono subito alla volta di Gorizia, dove Elio in un primo tempo fece il lavoro di contabile, poi di assistente in un'impresa di costruzioni stradali. Insoddisfatto però di quella sede periferica, nel gennaio del 1929 Elio torna, con Rosa, a Siracusa. Aveva trovato un impiego come economo presso il Consorzio Antitubercolare che aveva sede nei locali della Prefettura. Ma il demone dell'inquietudine letteraria agitava sempre il giovane Vittorini e Siracusa non offriva nulla per appagarlo. Sicché, a metà dicembre di quello stesso anno, altra partenza. Stavolta Elio staccò il biglietto per Firenze, che negli anni tra il primo dopoguerra e lo scoppio del secondo conflitto mondiale brillava per ricchezza e vivacità di fermenti culturali. Nel capoluogo toscano Elio piantò le tende, entrando nel giro degli intellettuali che gravitavano attorno alla rivista «Solaria» e che saranno chiamati "fascisti di sinistra", il cui nucleo poi, con lo scoppio della guerra di Spagna, abbandonerà il fascismo e Mussolini (e per questo avrà noie con la censura e la polizia). Sono quegli intellettuali che avevano come loro ritrovo il Caffè Le Giubbe Rosse, e ai cui tavoli si incontravano Montale, Bonsanti, Bacchelli, Cardarelli, Cecchi, Luzi, Ungaretti, Tobino, e di cui Massimo Raffaeli recentemente ha scritto che «presi in mezzo alla generazione fascistissima, alcuni fra i grandi narratori italiani del Novecento (da Vittorini a Bilenchi, da Cassola a Pratolini e Bassani) hanno tradotto il fascismo nel motivo ispiratore di un romanzo di formazione poi concluso da ognuno con una scelta dichiaratamente antifascista» (*Fascisti di sinistra*, Arago 2014).

Elio, però, non dismette la sua abituale irrequietezza. Sulle rive dell'Arno ha già trascorso quasi dieci anni. Troppi, perché non avverta odore di aria stantia anche a Firenze

---

(lo testimoniano alcune lettere dell'inizio del '39 a Silvio Guarnieri). Perciò, poiché intanto era cresciuto il suo impegno generale di lavoro con la casa editrice Bompiani (vi dirigeva la collana di narrativa "La Corona"), il trasferimento di Vittorini, con la famiglia, a Milano, fin dal febbraio-marzo del 1939, fu insieme una necessità e una liberazione. Qui, già nel '42 faceva parte del Fronte antifascista clandestino e più precisamente dell'antifascismo comunista, da cui fu inviato, nel giugno '43, in Sicilia, a Catania, Caltanissetta, Palermo, Messina e Siracusa, per incontrare i capi clandestini dell'antifascismo comunista siciliano. Il 25 luglio '43, giorno della caduta di Mussolini, Vittorini era a Milano. L'indomani, 26 luglio, a Porta Venezia, davanti a un mare di persone, fu tenuto un comizio improvvisato, di cui Pietro Ingrao, di felice memoria, lasciò una vivace testimonianza su «Vie Nuove» del 28 febbraio 1963: «Il comizio si tenne dal tetto di un'auto, sommersa tra quella folla agitata dai sentimenti più diversi...». L'auto l'aveva procurata Elio Vittorini, che l'aveva requisita sui bastioni di Porta Venezia con la compagna Anna Gentili Cazzuoli, che lavorava con lui alla casa editrice Bompiani. Ma tutta quella sarabanda non poteva sfuggire all'attenzione delle forze dell'ordine. La notte – racconta Ingrao –, a casa di Vittorini, dove assieme a Celeste Negarville e a Salvatore Di Benedetto stavano preparando il numero dell'*Unità*, vennero i carabinieri ed arrestarono Vittorini e Di Benedetto, «individuati come coloro che avevano affittato l'auto e i microfoni per il comizio di Porta Venezia». Per sua fortuna, non fu lunga la prigionia di Elio, perché il colonnello che governava la prigione cominciò a lasciar andare a casa i detenuti politici verso la fine di agosto. Così Elio si trovò in libertà provvisoria il 21 agosto. Il romanzo *Uomini e no* è la testimonianza narrativa del suo impegno nella lotta resistenziale.

Ma torniamo a Mezio. Deciso come ero, appena insediatomi come assessore alla Cultura, a dare visibilità all'unico personaggio illustre – a mia conoscenza – cui il mio paese, Solarino, avesse dato i natali, verso la fine del 1993 riuscii a mettermi in contatto con Corrado Sofia (1906-1997), giornalista e scrittore originario di Noto, l'ultimo sopravvissuto di quella brigata di amici che, negli anni '30, si ritrovavano, spesso e volentieri, nel "sancta sanctorum della letteratura, dell'arte e del giornalismo", come fu definita nel 1938 da Orio Vergani la terza saletta del Caffè Aragno, a via del Corso, a due passi da Montecitorio. Sofia, amico fraterno di Mezio (sul settimanale illustrato «Quadrivio» tenevano una vivacissima rubrica satirica, firmata insieme Candido & Eliseo, ovvero Mezio e Sofia), accolse con entusiasmo il mio progetto di un libro che avesse Mezio come protagonista, e si adoperò perché la figlia di Mezio, Roberta, concedesse il permesso di mettere insieme una breve antologia di saggi di critica d'arte che Mezio aveva scritto per «Il Mondo». Quel libro, intitolato *Scritti d'Arte*, fu pubblicato nel 1995 (e resta, tuttora, l'unico libro di Mezio, mentre sarebbe necessario raccogliere in volume almeno tutto il

*corpus* di quei saggi di critica d'arte, ben 357). Sofia non scelse solo i saggi che poi confluirono nel libro (appena una cinquantina), ma scrisse una intensa e commossa Introduzione, da cui vien fuori il ritratto di Mezio come di un personaggio irregolare e atipico, che, scrive Sofia, «rimaneva incollato al suo tavolo quando tutti gli altri erano andati via». E aggiunge che «a Pannunzio davano fastidio i ritardi serali cui [Mezio] costringeva il vecchio usciere. Diceva Pannunzio di aver fondato «Il Mondo» per dare lavoro al vecchio usciere che aveva già avuto al «Risorgimento Liberale». Ma – avvertiva Sofia, con amabile arguzia – aveva fondato il settimanale anche per dare lavoro a Mezio, a Flajano, a Giulia Massari, a me stesso, a tantissimi altri che sarebbe lungo elencare». Ora, i bei nomi citati e “tantissimi altri” del giornalismo culturale, della letteratura e dell'arte affluiti al «Mondo» all'atto della sua fondazione, nel 1949, avevano compiuto, tutti, “il lungo viaggio attraverso il fascismo”. Come lo fecero, quel viaggio, lo illustrò molto bene Ruggero Zangrandi in quel libro giustamente famoso, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, definendoli *gli spiritosi*. Infatti, «a parte le “necessarie” e, del resto, “divertenti” manifestazioni d'ossequio, ebbero l'abilità di non compromettersi in modo del tutto abbandonato, magari professandosi antifascisti, tra loro... Erano, insomma, antifascisti di un tipo particolare, collaudati e patentati dalla “pratica della barzelletta” che, esercitata in crocchi di più di tre persone, assumeva il valore redentore che ha la confessione per i cattolici. Costoro, infatti, non trovavano disdicevole praticare, contemporaneamente, quel tanto di collaborazione che occorreva per vivere. Solo, si distinguevano dagli altri, da quelli che si comportavano nella stessa maniera (con minore intelligenza, ma credendoci), appunto perché loro, invece, lo facevano con distacco, con eleganza, senza alcuna partecipazione: davano, insomma, il loro contributo, ma ci ridevano sopra» (pp. 403-404, *passim*, dall'edizione economica Garzanti 1971). Se anche «per quel tanto di collaborazione che occorreva per vivere», e non per intima convinzione, Mezio non rifiutò l'invito di Telesio Interlandi a scrivere sull'infame rivista «La difesa della razza», in cui apparvero alcuni suoi articoli a sostegno della politica razziale e antisemita di Mussolini, dopo le leggi razziali del 1938, è difficile dire; tuttavia fu una macchia non lieve nella sua carriera di scrittore.

Ma chi erano *gli spiritosi*? Eccoli: Alfredo Mezio, Amerigo Bartoli, Corrado Sofia, Bruno Barilli, Ennio Flaiano, Vincenzo Talarico, Sandro De Feo, Mino Maccari, Ercole Patti, Vitaliano Brancati. Da borghese “anomalo”, Pannunzio ebbe il meritevole intuito di fondare una “rivista scomoda” (così Giampiero Carocci nel 1997 ha intitolato, per gli Editori Riuniti, una sua antologia di articoli di diversi collaboratori, da Nicola Chiaromonte a De Caprariis, da Calogero a Garosci, da Jemolo a Salvemini, a Ernesto Rossi, e di altri ancora, apparsi sul «Mondo») insieme con liberali di sinistra come



---

Carandini, Cattani, Libonati, cui si unirono alcuni ex azionisti come Garosci, Calogero, Rossi e altri. Ma Pannunzio andò oltre, operando la sintesi tra la cultura di fronda del periodo fascista e l'intellettualità liberaldemocratica, chiamando a raccolta irregolari e non allineati e garantendo loro la massima indipendenza, dando voce a tutti gli spiriti liberi (Eugenio Scalfari, nel libro suo più famoso, *La sera andavamo in via Veneto*, definisce «Il Mondo» “la navicella dei *liberals* italiani”) e non inquadrati nelle due chiese comunista e democristiana, e ponendo al centro i diritti inalienabili della persona umana, la libertà di parola e il senso delle istituzioni e dello Stato, con la speranza che, attorno al «Mondo», si coagulasse una “terza forza” liberale progressista, non filo-monarchica e conservatrice, come era invece il PLI, da cui egli era andato via alla fine del 1947.

Dunque, il solco ideologico tra i due ex amici Vittorini e Mezio continuò anche nel dopoguerra, quando il solarinese, smaltita l'ubriacatura fascista, diventò una colonna portante del «Mondo», in cui fu caporedattore e titolare della rubrica d'arte *Gallerie* fino alla chiusura della rivista, nel 1966. Il siracusano, invece, approdato al PCI già durante il fascismo declinante, quando si trovava ormai a Milano, vi restò, anche se non in forma “organica”, fino a quando esplose la polemica con Togliatti sui rapporti fra ‘politica e cultura’ (la frase, celebre, di Vittorini, “l'intellettuale non deve suonare il piffero per la rivoluzione”, ha col tempo acquistato il valore di una sentenza), accesa sulle pagine del «Politecnico» da Vittorini e rintuzzata da Alicata e Togliatti sulle pagine di «Rinascita» (1946) e che portò nel 1951 Vittorini ad uscire dal Partito comunista, spiegandone le ragioni in un articolo pubblicato su «La Stampa». E Togliatti lo salutò con un articolo su «Rinascita» dal titolo sprezzante (non a caso vi compariva una parola meridionale): *Vittorini se n'è ghiuto, e soli ci ha lasciato!*, firmato Roderigo di Castiglia. Da intellettuale militante qual era, Vittorini però non venne mai meno al suo impegno politico. Infatti, agli inizi degli anni Sessanta aderì al Partito Radicale, divenendone presidente.

I due amici (possiamo togliere l'ex) riprenderanno il loro rapporto solo nel 1954. Ripresero perfino un qualche scambio epistolare, soprattutto per segnalazioni di giovani che Vittorini riteneva adatti a collaborare con la rivista romana. E non fu certo un caso che il terreno comune in cui si ritrovarono fu quello offerto dal laicismo della rivista di Pannunzio. Di Vittorini «Il Mondo» pubblicò infatti alcune anticipazioni del romanzo *Le città del mondo*, quando già da tre anni Elio aveva subito la scomunica di Togliatti. Ma va almeno ricordata anche la firma che Vittorini appose all'appello, pubblicato dal «Mondo» l'11 novembre 1958 sotto il titolo «Il caso Pasternak. Offesa alla civiltà», «rivolto agli uomini di cultura di tutti i paesi per protestare contro la violenza fatta a Boris Pasternak» dall'URSS, impedendogli di andare a Stoccolma a ritirare il Premio Nobel per la letteratura

---

e anzi costringendolo a comunicare all'Accademia Svedese la sua rinuncia al premio. Non solo. Nella stessa lettera con cui sosteneva l'appello per Pasternak, Vittorini proponeva a Pannunzio «un incontro generale degli scrittori d'ogni paese che abbia per tema il caso di Pasternak e i diritti civili degli uomini di lettere», indicando come «il luogo più adatto per un incontro simile la Jugoslavia».

La loro amicizia era stata la sintesi di due caratteri assolutamente diversi: estroverso, dinamicissimo, iperattivo, Vittorini, ma «timido e impacciato quando vedeva persone per la prima volta. Non amava parlare», anche se, per la sua bellezza e altezza (era alto un metro e ottanta), «quando Elio entrava in una stanza tutti lo guardavano... “Il grande saraceno”. Così lo chiamavano le signore milanesi che, nel tardo pomeriggio, si recavano alla libreria Einaudi per incontrarlo, guardarlo di sottocchi o scambiare quattro chiacchiere con lui». Così Elio, nel bel ritratto che ne fece il figlio Demetrio, secondogenito di Elio e Rosa Quasimodo, in un'intervista concessa alla giornalista Maria Grazia Ligato (*Vittorini, il gigante timido*, in «Io Donna» del 13 aprile 2002, pp. 123-124), in occasione dell'uscita del libro *Un padre e un figlio* (Baldini&Castoldi, Milano 2002). Introverso, schivo, pigro, Mezio (lo stesso Vittorini, del suo “grande amico”, nel *Garofano rosso*, sottolineava la “favolosa” pigrizia). «Bravo sperperatore del proprio ingegno», Mezio «appallottolava i suoi scarabocchi – spiritosi e felici scarabocchi –, li stracciava e li condannava appunto alla pena del cestino; pago del puro piacere di averli fatti», come ce lo consegna il fulmineo ritratto schizzato da un suo caro amico, il pittore e scrittore Mino Maccari («L'Antipatico», n. 3, 1979); tanto sperperatore, da non aver lasciato di sé nemmeno un libro di disegni o di scritti.

Dal profilo che ne traccia Sofia, apprendiamo poi che Mezio, da buon conterraneo di Gorgia, era maestro «nel condurre un discorso spaccando in quattro un capello». E tale ce lo consegnano anche le testimonianze di chi lo frequentò: da Maccari a Laurenzi, da Flaiano ad Arbasino, da Giovanni Russo ad Antonio Maccanico, del quale voglio qui menzionare una vivace testimonianza tratta da un'intervista rilasciata a Francesca Allata Bronner per il «Venerdì» di «Repubblica» del 22 marzo 1996: «Sandro De Feo e Alfredo Mezio passavano ore a discutere di politica, di ideali, di morale, senza mai un'intesa. In quelle grandi stanze scure sono nate le idee migliori degli 'Amici del Mondo'...». Non solo nelle stanze del «Mondo», ma anche lungo via Veneto o ai tavoli del Caffè Rosati, a Piazza del Popolo, dove – lo ha spesso ricordato, con icastica espressione, Igor Man – si svolgevano le lezioni «della Libera Università del Caffè Rosati, magnifico rettore Mario Pannunzio», Mezio si segnalava come un eccellente e incantevole conversatore e affabulatore. Un aneddoto, che abbiamo avuto la fortuna e il piacere di sentire dalla viva

---

voce del suo grande amico Corrado Sofia, e che si può leggere nella prefazione a *Scritti d'Arte*, racchiude in modo esemplare quella virtù (o vizio?) di Mezio: «Dopo cena, poiché sofferiva di insonnia, gli piaceva fermarsi a discutere, un vizio che gli aveva trasmesso Cardarelli, se non era stato proprio lui a contagiarne il poeta. Lo stile della *querelle* non lo aveva mai abbandonato. Perfino via Veneto, che a una certa ora dopo la chiusura dei teatri e dei cinema tornava ad essere silenziosa, risuonò più volte dei suoi allarmati e collerici squarci oratori in materia d'arte e di politica. Dall'angolo di una di quelle vie un signore, che abitava al secondo piano e dormiva con le finestre aperte, una notte si affacciò per dichiarare di essere perfettamente d'accordo con lui. Sebbene non lo conoscesse, lo ringraziava di quanto gli aveva insegnato su Chagall e su tutta la moderna pittura, ma data l'ora tarda, le tre del mattino, lo pregava, lo scongiurava di trasferire la polemica su un altro marciapiede».

Di tutt'altra natura Vittorini, la cui opera, vasta e molteplice (romanzi, racconti, saggi, un ricco epistolario, traduzioni da scrittori inglesi – Lawrence – e americani – Poe, Steinbeck, Faulkner), è stata raccolta in più volumi da Einaudi e da Mondadori. Scrittore prolifico, animatore e agitatore culturale dalla spiccata sensibilità, scopritore di talenti italiani e stranieri (poiché l'elenco sarebbe troppo lungo, ne cito almeno due, il nostro Sciascia e lo scrittore argentino Borges, fino ad allora sconosciuto in Italia), le cui opere pubblicò nella collana "Gettoni", da lui creata per Einaudi, di cui fu, assieme a Pavese e Calvino, ascoltato consulente editoriale, mentre per Mondadori nel 1960 iniziò a dirigere la collana di narrativa "La Medusa", Vittorini ha lasciato un segno durevole nella letteratura italiana e rimane un costante punto di riferimento per chi ha a cuore le sorti della cultura nella società e nei suoi rapporti con la politica.

Con l'intitolazione dell'Istituto comprensivo di Solarino a Elio Vittorini – che cadeva, fortunata coincidenza, nel quarantesimo anniversario della sua morte –, si saldava dunque definitivamente il legame d'amicizia tra lo scrittore siracusano e lo scrittore solarinese, nel segno di quelle due istituzioni attorno a cui ruotò la loro formazione adolescenziale e che, ancora e sempre, per loro specifico statuto, contribuiscono alla formazione umana e culturale delle giovani generazioni: la scuola e la biblioteca. È soprattutto coi libri e sui libri, infatti, che i ragazzi acquisiscono la consapevolezza critica che li renderà capaci di scegliere, in piena autonomia e libertà, il proprio destino di uomini e di cittadini e di vivere nella società nel rispetto dei principi della democrazia e dell'uguaglianza, della giustizia e della libertà.

**Siracusa, 16 ottobre 2015**

**Convegno "I Radicali" 1955-2015**



---

## ***hanno collaborato***

### ***in questo numero:***

**paolo fai**, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

**claudio maretto**, 45 anni, laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali. Di formazione liberale, appassionato lettore di Norberto Bobbio e cultore dell'economia sociale di mercato quale sistema socio-economico che garantisce libertà economica, diritti civili e giustizia sociale.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**maria gigliola toniolo**, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil.

---

**nei numeri precedenti:** massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio moretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, alessandro roncaglia, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tullì, giovanni vetritto, mino vianello, tommaso visone.

**noblog:** giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

**scritti di:** benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

**involontari:** vittoriana abate, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, daniele capezzone, raffaele cantone, claudio cerasa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, beppe grillo, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, maurizio lupi, giancarlo magalli, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, andrea orlando, pier carlo padoan, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, antonio polito, matteo renzi, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

